

MATTER MATTERS

Fabio Lattanzi Antinori | Jonny Niesche | Leonardo Ulian | Jonathan Vivacqua

a cura di Claudia Contu

22 marzo 2017 > 13 maggio 2017

Orario: dal martedì al sabato ore 14.30 > 19.30 o su appuntamento

Contatti: T +39 02 58313809 E theflat-carasi@libero.it

www.carasi.it

The Flat – Massimo Carasi è lieta di presentare la mostra collettiva "Matter Matters".

"Le forme, l'unità, la proiezione, l'ordine e il colore sono specifici, aggressivi e potenti."

Donald Judd, *Specific Objects*, 1965
tradotto da Beatrice Biggio per Kabul Magazine

Nel 1965 Donald Judd scriveva per *ArtsYearBook* il testo *Specific Objects*, nel quale delineava il neonato movimento Minimalista americano sostenendo che pittura e scultura fossero media già di per sé significanti, che rendevano la diluizione delle opere in un contesto comunicativo una costruzione superflua. Anche se non è il caso di definirli a ogni costo "minimalisti", si può senz'altro vedere **Fabio Lattanzi Antinori, Jonny Niesche, Leonardo Ulian e Jonathan Vivacqua** come gli eredi di questa visione che poggia il suo statuto sull'interdipendenza tra materia e forma. **Matter Matters** è una mostra che, in occasione di Miart e del Salone del Mobile, presenta i lavori di questi quattro artisti, provenienti da contesti diversi – Lattanzi Antinori, Ulian e Vivacqua sono italiani, ma i primi due vivono a Londra, mentre Jonny Niesche è australiano –, ma accomunati da una precisa quanto originale riflessione sulla forma e sul materiale usati. Avvalendosi in particolare di materia, e quindi di superfici, gli artisti dialogano, ognuno con una propria voce ben distinta, per formare un coro di opere particolarmente graffianti, esteticamente ineccepibili, dove spesso è la "materia che importa", che fa sfoggio di sé e delle sue qualità.

Siamo di fronte ad un continuo esercizio di presenza e svuotamento, ed è questa la parte che più affascina delle loro opere. È innegabile il fatto che lo svuotare provochi, in un frangente temporale precedente o posteriore, un riempire idealmente, concettualmente, talvolta anche tecnicamente. Come Platone già sosteneva, tutto il mondo è la copia di un'idea intellettuale puramente immateriale, a cui si tende di continuo durante la nostra esistenza. E come ha giustamente aggiunto Paul Klee, secoli dopo: «L'arte non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non lo è sempre». È affascinante osservare come una forma, in arte e non solo, nasconda sempre alle spalle un mistero autentico del suo creatore, una parte del suo universo più intimo e accessibile solo a pochi fortunati. Anche io che scrivo in questo momento porto a te che leggi un messaggio filtrato da giorni e giorni di sensibilità plasmata su certe idee. E tu che leggi potrai recepire determinati passaggi di questo testo, più di altri. Così, gli artisti che incontrerai in questa mostra o nelle prossime hanno un Io ben determinato che potrai intuire o meno. Potrà sembrarti ovvio – e di fatto, lo è –, ma lo ribadisco perché tendiamo a dimenticare di concepire le opere al di là della loro forma visibile: immaginiamo insieme, per un attimo, a cosa serva un foglio di piombo cucito insieme ad un altro. **Non è l'atto del cucire un'esperienza retinica tra le più leggere e impalpabili al mondo?** Penso ad esempio a mia madre che, ogni volta, mi chiede di aiutarla a far passare il filo nella cruna, perché semplicemente lei non riesce a distinguere uno scarto di spazio così piccolo tra l'uno e l'altro oggetto. **Nelle opere di Leonardo Ulian questo atto è realizzato su una tra le materie più dure, pesanti e infide** – si sa, il piombo è sostanza cancerogena – **che qua è invece trattata e piegata ad una superficie bidimensionale, sulla quale è applicato un altro materiale a contrasto: la sabbia.** E questa sabbia, richiamante i *mandala* tibetani e la loro incidenza sacra, forse riesce ad esorcizzarne l'effetto maligno. Se pensiamo al lavoro immenso che deve esserci dietro ogni opera, si intuisce una connessione espressamente rituale coi monaci tibetani che realizzano i *mandala*: forse Ulian, nel realizzare le sue 'tele', cerca di guarire qualcosa o di entrare in una dimensione ideale. Allora è ancora più interessante l'immagine che con la sabbia viene composta: un rimando alle componenti elettroniche che hanno sempre affascinato l'artista, che sono anch'esse pezzi di un sistema quasi ideale per noi esseri umani e fallaci.

Il lavoro di Duchamp mi ha insegnato a 'diffidare' dagli accostamenti dualistici che vedo in giro per mostre e fiere, troppo *easy* e abusati, e invece eccomi qua a presentare una mostra che si basa su di essi. Sarà che, a pensarci bene, ci sono sempre stati: dal chiasmo ellenico alla teoria del colore di Goethe, e forse è giusto che continuiamo ad esserci. O forse è perché più che guardare le opere nelle mostre o nelle fiere, bisognerebbe vederle nello studio dell'artista. Anche lo studio è un pezzo fondamentale dell'interiorità di chi crea, il laboratorio alchemico dell'invisibile che si fa visibile. **Ironia della sorte, l'unico studio che ho avuto modo di vedere nelle fasi di realizzazione della mostra** – causa distanze geografiche – **è quello di Jonathan Vivacqua, a Erba:**

una grande stanza all'interno di un edificio in fabbricazione, dalle cui finestre si vedevano i rilievi che circondano la Brianza. Il cielo azzurro ed un verde diffuso sono i colori che poi ho rivisto in alcune opere ancora in lavorazione dall'artista. Nel più spoglio degli ambienti erano allestiti tubi in gomma, lastre di polistirolo ad alta densità, strutture d'acciaio per l'edilizia, e mi sono sembrati belli. Sarà stato per il contrasto tra natura e matericità del lavoro umano che, in quel momento, sentivo più potente che mai, eppure le opere avevano molto da dire. Come nei quadri-sculture di Ettore Spalletti, le opere di Vivacqua suggeriscono una potenzialità di vertigine e sprofondamento, un'estensione di campo che prende forma attraverso una spirale, o l'atto di impilare delle sagome quadrate di pannelli isolanti. Ed ecco che lo spazio, invisibile, diventa parte integrante dell'opera, visibile.

Lo stesso fa Fabio Lattanzi Antinori, lavorando anche concettualmente su un tema molto forte per la nostra contemporaneità, che è quello della finanza e dei numeri. Quante volte vediamo con diffidenza la virtualità dei numeri – io ne sono ossessionata – e gli effetti estremamente tangibili da essi prodotti. L'artista utilizza pacchetti di dati dei principali nomi della finanza, andamenti dei mercati o di società come la Lehman Brothers, e li converte in impulsi sonori riprodotti da una voce che canta: “carta canta” si dice dalle mie parti, e in effetti la carta usata da Lattanzi Antinori nei suoi lavori, lo fa davvero, rendendo improvvisamente bello qualcosa che non lo è necessariamente, e proseguendo quella tradizione secolare di artisti e intellettuali che sottolineano il rapporto virtuoso fra matematica e bellezza. Oggi, nel XXI secolo, se ne parla più che mai, e trovo sia indispensabile continuare a farlo, perché l'arte così prodotta contribuisca ad essere lo specchio del nostro presente, così digitale ma pur sempre attaccato all'armonia in modo quasi naif. Il sottobosco di contraccolpi negativi ci accompagna come un basso continuo, perché questa è la natura delle cose. A te la scelta sul dove porre il confine tra questi due opposti.

A proposito di canto, una canzone che proprio non mi tolgo dalla testa è *City of stars*, comparsa in *La La Land* quest'inverno. Ho in mente anche Ryan Gosling che fischietta e chiede “Città di luci, stai brillando solo per me?”. Si riferisce a Los Angeles, che in quel momento ha un cielo artificialissimo i cui colori sfumano dal fucsia al blu notte. **Queste stesse sfumature le ho trovate nelle tele in voile di Jonny Niesche, e ho pensato che i tramonti di Sidney non devono essere tanto diversi da quelli di Los Angeles.**

Le opere hanno un'estetica invidiabile, che nasce dalla semplicità di una struttura in metallo che incontra un tessuto sintetico colorato con spray. I gradienti di colore ricordano un po' le immagini bellissime che ci propongono come screen saver dei nostri mac, ma è quella linea orizzontale in “Undersong”, che definisce uno spazio e invita lo sguardo ad andarci oltre, a farmi nascere spontanea una domanda, un “Perché?”. Proprio come dovrebbe sempre essere in arte, per inciso. Niesche slega il mistero: la costruzione dell'opera, il suo taglio di piano che mi piace tanto, è ispirato al quadro “Pool with two figures” di David Hockney. L'ho visto alla Tate enorme, bellissimo, e subito rimbalzo sul titolo di un articolo che Tommaso Trini scrisse nel 1969 sugli “Earthworks” e la “Land Art”, che titolava “L'immaginazione conquista il terrestre”.

È ancora oggi quello, l'ingrediente segreto che permette di valutare un'opera d'arte: trovarvi un'immaginazione palpabile e unica, e se le opere di tutti e quattro questi artisti vi rispondono in modo singolare e specifico, è l'unicità dei materiali da essi utilizzati a farli comunicare in modo così sorprendente. Il voile accanto all'acciaio, accanto al piombo, accanto alla carta e al suono: si riconnette tutto in un modo speciale, che ha sorpreso un po' anche me. Donald Judd considerava il contesto comunicativo e narrativo delle opere del suo tempo irrilevante, lo credo che esso sia imprescindibile, presente anche quando l'artista non parta da una ricerca in qualche modo narrativa, ma si avvalga della forma, della materia, della presenza fisica e tangibile.

Un'ultima nota richiamante la mia ossessione verso i numeri: **il 22 marzo 1969, alla Kunsthalle di Berna, inaugurava *When Attitudes Become Form. Live in your head*, curata da Harald Szeemann coi lavori di 69 artisti tra cui Joseph Beuys, Richard Long, Emilio Prini, Mario Merz, Michelangelo Pistoletto, Michael Heizer, Lawrence Weiner, Walter De Maria, Jannis Kounellis.** Non è mia intenzione assimilare in qualche modo il mio lavoro a quello di un gigante dell'arte qual'era – ed è – Szeemann, né paragonare *Matter Matters* ad *Attitudes*, ma ho sempre adorato le coincidenze, e mi piace pensare che questa sia un'ottima data per inaugurare la mostra, oltre che un buon auspicio per tutti coloro che sono stati coinvolti in questo progetto.

Fabio Lattanzi Antinori (Roma, 1971) vive e lavora a Londra. Dopo gli studi presso la Goldsmiths University ha esposto il suo lavoro a Londra, Vienna, Milano, Trento, Shenzhen e New York, dove nel 2012 ha partecipato ad una summer school tenuta al MoMA PS1 da Marina Abramovic. Ha tenuto talk e conferenze in università e accademie tra cui la stessa Goldsmiths, il Sichuan Fine Arts Institute di Chongqing, la New York University e il MoCA di Shanghai. Le sue opere sono presenti nelle collezioni del Victoria&Albert Museum di Londra, in cui ha esposto, il Museo Civico di Villa Lagarina a Rovereto ed il Museo Civico Crespina di Pisa.

Jonny Niesche (Sidney, 1972) ha partecipato a numerose mostre collettive e gli sono state dedicate personali in gallerie e spazi pubblici fra Vienna, Sidney e Melbourne. Quella a The Flat-Massimo Carasi è la prima occasione in cui espone le sue opere in Italia. Quest'anno gli è stata riconosciuta l'Australia Council Grant, ed è presente in collezioni pubbliche e private, in particolare australiane ed americane, fra cui quella della National Gallery of Victoria, il M.O.N.A. (Museum of New and Old Art) di Hobart e ARTBANK AU.

Leonardo Ulian (Gorizia, 1974) è uno degli artisti della galleria The Flat - Massimo Carasi. Oltre ad esporre in varie occasioni presso gli spazi della galleria, conta mostre personali a Londra, Berlino e Pula (Croazia), nonché la partecipazione a numerose collettive tra Francia, Estonia, Stati Uniti, Tibet e Spagna in gallerie private come la Zabudowicz Collection di Londra o spazi pubblici come il Museo di Toile de Jouy, il Tartu Art Museum e Villa Florio a Udine. Con le sue opere ha vinto l'Owen Rowley Award nel 2009 e partecipa a numerose fiere in Europa e negli Stati Uniti.

Jonathan Vivacqua (Erba, 1986) vive e lavora a Milano. Ha partecipato ad una residenza presso il Museo Carlo Zauli di Faenza nel 2015, ed esposto in diverse occasioni soprattutto in territorio italiano, ma anche all'estero. Fra le collettive si contano infatti partecipazioni a mostre in Corea del Sud oltre che a Milano, Cagliari e Torino. Ha recentemente partecipato a “The habit of a foreign sky”, a cura di Ginevra Bria presso Futurdome, ed esposto in collettive alla galleria Arrivada e al Museo d'Arte Contemporanea di Lissone, mentre lo spazio indipendente Ultrastudio (Pescara) gli ha dedicato una personale nel 2016.